

# Pasolini nel carcere di pagliacciopoli

«P.P. Pasolini, ovvero elogio del disimpegno»: la compagnia della Fortezza colpisce ancora

Massimo Marino

**VOLTERRA** Pasolini. Anche qui, in carcere. Sotto la sferza del sole sulle pietre dell'antica fortezza medicea trasformata in casa di reclusione. Uno dei luoghi più amati, più importanti del teatro italiano. Grazie al lavoro di Armando Punzo e dei detenuti della Compagnia della Fortezza che ogni luglio rovesciano le certezze di chi arriva dal mondo «libero», svelandosi impietosamente e gioiosamente con le maschere, evocando i muri e l'evasione dell'immaginazione e della passione.

Pasolini. Celebrato, visitato variamente in questa estate teatrale. Ma qui, oltre le porte blindate, i metal detector, le guardie, al di là dello spacio alimentare con le sbarre alle finestre, in fondo al cortile con altri cancelli e qualche albero, non siamo precipitati in una periferia romana, e neppure nella campagna dei ricordi, il Friuli, la villa vicino Bologna di Edipo re o quella lugubre di Salò. Nel cortile del carcere appare un luna park che sembra disegnato e colorato da Picasso e Mirò. Giallo. Tanto giallo. E rosso e azzurro. Un clown col viso spolverato di biacca, con un lungo berretto a cono rosso, sventa su una bicicletta inchiodata su un piano inclinato, a quattro metri di altezza. Immobile, fissato nella pedalata e in uno sguardo verso un altrove. O in direzione del vuoto. Con le lunghe falde dell'abito legate come vele alla struttura di tubi metallici. Un altro clown col naso rosso e il vestito a righe dondola su un'altalena. Anche il suo occhio va lontano. O dentro. O contro di noi. Girandole di legno, in basso, in alto, piccole, grandi, con piedi colorati, scarpe, mani, occhi, topi. Cerchi con spirali, pronte a trasformarsi ruotando in danzanti ghirigori.

Le apparizioni si susseguono sotto la luce chiara del giorno, come in una foresta espressionista, in un film visionario, in una fantasmagoria praghese, in un racconto yiddish. Una bara e alcune casse di tavolacci, con qualche clown che le apre e le chiude. Folletti dappertutto: il cappello a cono, lunghi piedi all'insù, le orecchie a

Colori sgargianti e tanti pupazzi umani in piatto espressionista che ti chiede conto del senso della tua vita...



punta, il sorriso ghignante. Pagliacci. Lo sguardo di un altro mondo, che ti scruta, che sembra deriderti o accompagnarti con la delicatezza crudele delle fiabe. Spariscono: in un frigorifero, nella casse, e riappaiono, verso il cielo su altre gialle biciclette. Pedalando sotto una musicchetta circense muovono tutta la scena.

Uomini in grisaglia passano fra le girandole e l'orchestrina di clown con maschere d'animale o di volti compunti, plastica che dona immobilità cadaverica al volto. Una farfalla liberty, con la faccia da clownessa triste, si offre e si nega. Un uomo grasso

in bombetta, vestito di Mondrian. Imbonitori e acrobati. Davanti alla gradinata sta una casetta di quattro stanzini, con piccoli mobili dipinti o di cartapesta: ci sono tutti i sacramenti della nostra morte quotidiana, il televisore, il lavello, il lettuccio, la stanza per i bei pranzetti.

Dopo il Brecht violento e grottesco dell'anno scorso, dopo i tentativi di scalfire una realtà dominata dalla finzione sorella dell'oppressione, ancora una volta Punzo rovescia le carte e sposta le attese. Legge Pasolini attraverso Magritte e Majakovskij: ne fa una presenza silenziosa, che legge e

scrive in un angolo e parla solo all'inizio per bocca di un uomo in nero con la faccia, i guanti la cravatta gialla. Solo una poesia, che dichiara la fatica dell'impegno, dell'essere sempre contro: «Io mi chiedo: è possibile passare una vita sempre a negare, sempre a lottare, sempre (...) essere nemici dei vicini, essere odiati d'odio da chi odiamo per amore, essere in un continuo, ossessionato esilio pur vivendo in cuore alla nazione?». Parole dure da sentire in un momento storico in cui il costume nazionale è dominato dal disimpegno, dall'incucio, dal servilismo. Una sfida a un

Al centro e a fianco due immagini dallo spettacolo «P.P. Pasolini ovvero elogio del disimpegno»



paese che non ha bisogno di memoria e di poeti. Ci guarda, intanto, da lontano, il popolo fantastico, con parucche turchine e vestiti chiassosi. Sotto baffi a manubrio, nasi rossi e cilindri giganti si nascondono facce africane, napoletane, siciliane. «Mi sa che ci siamo persi» insinua un folletto spiritato, e partono i couplet da avanspettacolo, le dichiarazioni strapapate a qualche poeta, mentre prende ancora vita il fantastico luna park disegnato da Alessandro Marzetti (i costumi sono di Emanuela Dall'Aglio). Tutto gira sotto una fanfara o una persistente musica di vibrafono, come in una scena di Mejerchol'd, come nella rivoluzione in blusa gialla di Majakovskij. Bisogna strappare la gioia ai giorni futuri, sembrano insinuare gli ectoplasmi di questo non mondo, di questo bosco dell'anima.

P.P. Pasolini ovvero Elogio del disimpegno, in scena nel festival VolterraTeatro fino al 30 luglio, è un primo studio che toglie ogni aura di santino a Pasolini. Per non esaurirsi nell'adorazione del profeta, guarda di sbieco. Si chiede dove siamo oggi, qual è la realtà, e se l'arte non possa raccontarci più di un grido, di un proclama. Lo fa con scene sognanti e laceranti, ma anche con dialoghi troppo comuni, sul cibo, sulle corna, che nascono in quelle strette casette tutte piene delle figure degli attori, istantanee di una vita quotidiana avvilita nel nulla, ci sobilla sottilmente, ci mette in viaggio con i folletti che ripetono la parola «fine», «basta!», che sembrano irridere, che forse solo vogliono abbracciarci e dichiararci fratelli smarriti.

Esplodono spari, in scena. Sono i magici esseri che bombardano con coriandoli, con spruzzi d'acqua. Che parlano, con voce squillante di ciò che non conosciamo, mentre il nulla avanza da un buco, nella realtà, che si rivela sfuggente come la vita, come noi in cerca di libertà nella prigione, di prigionia nella libertà. Il passato ci soffoca. I volti nuovi saranno gialli, blu, fucsia. È bella, viva, imprevedibile questa favola raccontata da strepitosi attori, capaci, con una smorfia, di rovistarci dentro. Continua ad agitarci molto dopo gli applausi, che non vorrebbero finire mai.

Punzo mette a segno un altro colpo di grande efficacia, grazie anche alla bravura dei suoi attori detenuti

Ecco la chiave dell'amore per il teatro di Armand Gatti, un autore sulle barricate, dal campo di concentramento al '68. In questi giorni a Volterra

## La formula è: Gramsci, tre rabbini e Mao Tse Tung

**VOLTERRA** «Sotto il pavé, la spiaggia». L'ha inventata lui questa famosa frase del maggio '68, Armand Gatti, ottant'anni portati con occhi sfavillanti che lo fanno assomigliare a un Artaud un po' invecchiato e appesantito. Questo francese figlio di un netturbino e di una donna delle pulizie piemontesi, uomo di teatro e cineasta, è l'ospite d'onore di VolterraTeatro 2004. E si trova particolarmente a proprio agio in una rassegna che nasce intorno all'esperienza di Punzo in carcere e che si intitola «I teatri dell'impossibile». Ogni giorno, fino al 30, incontrerà il pubblico e mostrerà alcuni film (info 0588.80211, www.voltterrateatro.it). Soprattutto racconterà una vita ricca di incontri e avventure che ha attraversato la storia politica e tea-

trale del Novecento. Che ora sta compiendo, a Strasburgo, la più lunga piéce del mondo, 14 testi che cercano la necessità di un teatro che sembra aver perso ogni ragione di esistere. Ha lavorato nel carcere e con i bambini di strada.

Gatti ha scritto opere famose anche da noi, almeno qualche decennio fa. Per esempio *V come Vietnam*. Ha iniziato ad abbandonare il teatro ufficiale dopo la proibizione di un suo dramma sulla dittatura di Franco, causata da un intervento dell'ambasciata spagnola su De Gaulle. Ma era inevitabile, dati i suoi maestri. Il teatro glielo hanno fatto amare e capire Gramsci, tre rabbini e Mao Tse Tung. Giovannissimo, nella Resistenza, leggeva le lettere dal carcere del fondatore del Pci agli alberi. Nel campo di

concentramento in cui fu deportato tre rabbini organizzavano recite per combattere la disperazione. Mettevano in scena il passato, i canti degli ebrei dell'Europa centrale, e il presente, lo stentato linguaggio del lager. Rivelavano la deprivazione, l'espropriazione, e facevano ridere. La risata, in quel luogo, era il futuro, la rivelazione che c'era qualcosa di più forte della prigionia e dello sterminio: l'uomo, il teatro.

Mao lo ha conosciuto grazie a Mei Lan Fang, il grande attore ammirato da Brecht. E il Presidente gli ha suggerito di rispondere, sempre, a questa domanda: chi si rivolge a chi? Gatti ha sempre indagato la posizione dell'artista: i suoi spettacoli nascono fuori dalle leggi commerciali, con attori non pagati e le eventua-

li offerte del pubblico devolute a qualche causa rivoluzionaria. Non a caso lavora nei vecchi capannoni di Georges Méliès, davanti a un albero piantato nei giorni della Comune. La parola per lui resta l'arma della trasformazione: una parola viva, che incrocia vari linguaggi, come con i ragazzi di strada di Marsiglia, in uno spettacolo in cui dovevano rappresentare il fascismo, i fascisti. Filmati, interviste nei luoghi in cui gli «attori» vivevano realmente, chiarivano la loro posizione nei confronti dei personaggi. Non c'è una sola verità a teatro, o nella vita, confida: ce ne sono molte. E prenderne coscienza è il lavoro dell'uomo di teatro e dello spettatore.

m.m.

**Unità**

mercoledì 28 luglio 2004

in scena